

Mauro Valeri

Per avviare una riflessione sul razzismo nello sport, e in particolare nel calcio, è opportuno probabilmente partire da una premessa: di per sé lo sport moderno non è mai stato un ambito "naturale" di integrazione. Anzi, nella storia italiana abbiamo esempi in cui lo sport è servito ad alimentare il razzismo. Provo a fare un esempio. Quando nel 1942, quindi in piena epoca fascista, è stato istituito il CONI, nell'articolo 2 dello Statuto veniva stabilito che obiettivo del Comitato era il "perfezionamento atletico con particolare riguardo al miglioramento fisico e morale della razza". Curiosamente, il termine "razza" non è stato eliminato nell'immediato dopoguerra, ma soltanto nel 1999! Quindi, per oltre cinquant'anni dell'Italia repubblicana, la principale istituzione sportiva nazionale continuava ad avere la "razza" come scopo dell'attività sportiva. Si potrebbe sostenere che sia una dimenticanza. Grave, ma semplicemente una dimenticanza. Anche se forse è così, è difficile comprendere come mai nessuno di coloro che si sono occupati di sport non abbiamo chiesto in tutti questi anni una modifica "antirazzista". Così come è difficile comprendere come mai, ancora oggi, la parete principale della Sala d'onore del CONI, quella in cui si tengono le riunioni più importanti, sia ben visibile un affresco che già nel nome esplicita il significato di ciò che viene raffigurato: "Apoteosi del fascismo", con un Mussolini orante, circondato dai suoi gerarchi e con tutta la simbologia fascista in bella mostra. Fino al 1996, quell'affresco era stato, giustamente, ricoperto da un telo, e solo nelle visite private poteva essere visionato. Poi, appunto, nel 1996, un puntiglioso sovrintendente ha ritenuto che si trattasse di un'opera d'arte, imponendo che dovesse essere ben visibile. I responsabili del CONI hanno accettato senza troppa opposizione, senza nulla chiedere in cambio. Per esempio, si sarebbero potuti impegnare ad istituire una mostra permanente, in quello stesso palazzo, che ricordasse i tanti atleti che erano stati perseguitati o comunque che avevano dovuto rinunciare alla loro passione sportiva a causa delle leggi coloniali o razziali. Penso che pochi sappiano quanti siano stati, ad esempio, gli atleti ebrei espulsi dalle squadre e dalle palestre a causa delle leggi razziali. E' un oblio preoccupante, perché non ha permesso la costituzione di quei necessari anticorpi che dovrebbero sempre ricordarci della necessità di ribadire che esiste una forma distorta dello sport che deve essere contrastata, e che deve essere un impegno di tutti saper mettere in risalto quelli che per noi sono i veri valori che lo sport contiene.

Oggi ci troviamo a dover ancora parlare di razzismo nello sport. Ed è un razzismo multiforme che proverò a riassumere brevemente, facendo riferimento soprattutto al calcio. Lo stadio è iniziato ad essere luogo di esaltazione del razzismo soprattutto tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. Anche prima c'erano espressioni del tifo che possiamo considerare razziste, come quelle che oggi definiamo "discriminazione territoriale". Negli stadi ad essere presi di mira erano soprattutto i tifosi delle squadre del sud o della Sardegna, con epiteti offensivi di stampo razzista (e questo accade purtroppo ancora oggi). A volte questi epiteti facevano riferimento ad altri pregiudizi negativi legati in particolare agli zingari e agli ebrei, sebbene in campo o sugli spalti non vi erano Rom o ebrei (motivo per cui possiamo definire questo razzismo come razzismo indiretto, cioè che prescindeva da ciò che accadeva in campo). Tuttavia, anche per un difetto di normativa, in molti hanno considerato (e continuano a considerare) questo razzismo territoriale una semplice trasposizione domenicale di quel campanilismo di cui, un po' troppo pomposamente, andiamo fieri. Alla fine degli anni Ottanta e inizio anni Novanta abbiamo invece l'affermazione di un nuovo razzismo da stadio, che possiamo definire "razzismo di propaganda". Gruppi di estrema destra, anche con la violenza, iniziano a conquistare sempre più spazi nelle curve, con l'obiettivo di fare proseliti non tanto in ambito calcistico, ma ideologico. Si andava allo stadio per cercare di

avvicinare altri tifosi, con i quali già si condivideva la passione calcistica, per cercare di portarli a condividere l'ideologia neofascista. E' stato un fenomeno particolarmente violento, soprattutto perché era collegato con episodi di razzismo al di fuori dello stadio, commessi, appunto, da gruppi di tifosi. Roma, Firenze, Bologna, Milano, Torino, sono state tutte città interessate da questo preoccupante fenomeno. Il razzismo da stadio era fortemente connesso con il razzismo fuori dallo stadio. Tant'è che la legge Mancino, cioè la legge del 1993 che punisce i comportamenti razziali e l'istigazione razzista, ha previsto anche misure repressive specifiche nei casi in cui il razzismo si manifesta negli impianti sportivi. Quella che è sembrata a tutti una soluzione, e forse per alcuni casi lo è stata davvero, ha però creato un'illusione che ancora oggi paghiamo: ha fatto credere che il problema del razzismo negli stadi si potesse combattere essenzialmente con interventi di ordine pubblico, tralasciando invece interventi di tipo culturali e valoriali. A metà degli anni Novanta, il razzismo da stadio acquisisce una nuova dimensione, dovuta soprattutto ad un elemento di novità: la sempre maggiore presenza di calciatori neri nei campionati di serie A e B. Nasce così quello che ho definito il razzismo diretto, che, a differenza di quanto si era verificato prima, si manifestava e si giustificava con il fatto che avesse a che fare con ciò che accadeva in campo. Nello specifico, si inizia ad insultare il calciatore nero della squadra avversaria, giustificandolo come un atto normale, che trovava il consenso di gran parte dei tifosi della stessa squadra. Si è creato così un duplice rischio: da una parte quello di giustificare il razzismo all'interno dello stadio, dall'altra quella di "abituare" migliaia di tifosi a insultare anche fuori lo stadio una persona per il colore della pelle. Ovviamente, a promuovere il razzismo diretto erano gli stessi gruppi che avevano già fatto dello stadio un luogo di propaganda politica di stampo razzista, che però, ed è stata questa la novità, trovava ora un facile elemento di aggregazione proprio nel prendere di mira un calciatore avversario. Una forma estrema di questo razzismo è quella messa in atto da diversi gruppi di tifosi, i quali contestando anche violentemente il tesseramento di calciatori neri (o ebrei), in nome di una sorta di "purezza razziale" della propria squadra (il caso del manichino nero impiccato nello stadio di Verona per contestare il tesseramento di un calciatore di colore olandese è di sicuro l'immagine tristemente più nota di questa forma estrema di razzismo). La lentezza con cui le istituzioni calcistiche hanno risposto a questi razzismo, probabilmente dovuta alla convinzione che fossero sufficienti interventi di ordine pubblico, hanno di fatto favorito la diffusione di queste forme di razzismo. D'altra parte, non va sottovalutato che molti di questi gruppi razzisti sono riusciti a mettere sotto ricatto le stesse società, paradossalmente sfruttando proprio le norme sportive di lotta al razzismo. Come è risultato evidente da alcune inchieste giudiziarie, gruppi di tifosi imponevano ai dirigenti della società un preciso ricatto: o ci date i soldi per le coreografie (dove era evidente che una parte di quei soldi finivano in tasca ai capi della curva), oppure ci comportiamo in maniera da far punire la società per comportamenti razzisti dei suoi tifosi. Questo ricatto si basa su quella che è la responsabilità oggettiva prevista dalla giustizia sportiva: in assenza di individuazione dei responsabili del comportamento razzista, viene punita la società. Non ho ancor ben capito come mai in Italia non si lavora per mettere in pratica la responsabilità soggettiva, cioè punire chi si rende responsabile di quel comportamento. Basterebbe mettere in regola gli stadi. Eppure non si fa. Oggi, nonostante diverse leggi speciali approvate per contrastare la violenza negli stadi, la situazione, stando ai dati dell'Osservatorio sul Razzismo e l'Antirazzismo nel calcio che dirigo, non è molto migliorata dagli ultimi dieci anni (vedi tabella). Perché il razzismo va combattuto con misure specifiche. Anche culturali. Faccio un breve esempio: perché nelle migliaia di scuole calcio non vengono dedicate alcune ore proprio a spiegare che, per la norma della giustizia sportiva, chi vuole fare il calciatore, l'allenatore e anche il tifoso non può essere razzista? E' un'iniziativa semplice, che non costa molto. E se ci fosse

bisogno di soldi, si potrebbero utilizzare i soldi che Figc o le diverse Leghe ricevono dalle società multate per razzismo. E' una misura che, d'altra parte, potrebbe essere anche un deterrente nei confronti degli stessi tifosi razzisti. Tanto per intenderci: solo per comportamenti razzisti, negli ultimi tredici anni, le multe erogate dal giudice sportivo alle società professionistiche è di oltre 3 milioni e mezzo di euro! Se questo non si fa è perché il vero buco nero della lotta al razzismo nel calcio è che le istituzioni calcistiche non hanno mai voluto andare oltre una generica definizione di "discriminazione razziale" pur contenuta nel codice di giustizia sportiva. Non è chiaro né per quanto riguarda i simboli, né per quanto riguarda i cori. Un esempio: molti tifosi rivendicano che fare buuu ad un calciatore nero non è razzismo, mentre lo è soltanto se si fa l'uh uh uh, ovvero il verso della scimmia. Altri ritengono che simboli fascisti non vadano puniti. altri paesi, invece, prima delle partite le stesse società si impegnano ad avvertire (ed educare) i propri tifosi di ciò che è razzismo. In Italia invece il dibattito si è sempre arenato in un assurdo confronto di carattere politico (se dico no alla svastica devo dire no anche alla falce e martello), finendo per far diventare il discorso antirazzista un discorso di una parte politica. Quindi, si è provato a mettere lo sporco sotto il tappeto, fatto salvo di stupirsi quando si verificano i casi più clamorosi. In altri termini, tutti si dicono contrari al razzismo, ma poi nessuno prova a definirlo. E anche quando si manifesta, si dice che in fondo non è razzismo. Mi ricordo, ad esempio, che un grande allenatore come Mourinho riteneva che i cori dovevano essere considerati razzisti solo se venivano rivolti a tutti i calciatori neri in campo, cioè non solo a quelli della squadra avversaria ma anche a quelli della propria squadra! Tutti siamo contro il razzismo, ma poi nessuno lo vuole riconoscere. Avete poi fatto caso che nessun calciatore italiano è testimonial antirazzista? A me capita spesso di andare a riunioni ufficiali della Uefa, e mi ha sempre sorpreso che ogni nazione ha il suo testimonial, un calciatore che ci mette la faccia nella lotta contro il razzismo, mentre in Italia finora non c'è nessuno che l'ha fatto con continuità e coerenza. Perché? Addirittura, penso che in Italia si verifichi una forma di razzismo unico in Europa se non al mondo: abbiamo tifosi che insultano un calciatore, Mario Balotelli, anche quando non è in campo, né lui né la squadra per cui gioca! E con troppa facilità, la stampa sportiva e i commentatori sportivi hanno finito per giustificare questo razzismo con il comportamento "irriguardoso" del calciatore, mentre basterebbe rileggere la storia per scoprire che gli insulti contro Balotelli sono iniziati ben prima dell'accusa a suoi presunti comportamenti irriguardosi.

Quindi, molto si può fare contro il razzismo, a patto però di essere chiari su cosa sia il razzismo. Ritengo poi fondamentale andare oltre la metafora che per anni è stata utilizzata da sociologi e antropologi per leggere ciò che avveniva negli stadi. L'interpretazione della partita di calcio come metafora della guerra, ha colto un aspetto interessante, ma ha finito per giustificare i comportamenti che venivano adottati sugli spalti e in campo. Molti erano anche convinti che, tutto sommato, lo stadio potesse essere un utile sfogo delle frustrazioni personali e sociali, per cui ci si illudeva che i comportamenti negativi (anche razzisti) messi in atto negli stadi, si sarebbero esauriti in quei 90 minuti e non si sarebbero verificati fuori dallo stadio negli altri sei giorni della settimana. A parte che questa convinzione non si è dimostrata reale, è evidente che ha finito per favorire una sorta di accettazione di comportamenti da stadio che poco o nulla avevano a che fare con i valori sportivi. Se oggi quindi si vuole realmente affrontare la lotta contro il razzismo negli stadi, si deve abbandonare quella metafora: la partita di calcio non è una battaglia simbolica, ma è un gioco in cui devono affermarsi valori fondamentali, quali, ad esempio, il rispetto per se stessi e dell'altro, l'importanza di saper accettare le regole e anche le sconfitte, il piacere di condividere la passione con i compagni di squadra, ecc.

Prima di chiudere, mi preme accennare ad un'altra forma di razzismo molto italiana: il razzismo istituzionale. E' quella forma di discriminazione che si basa su norme, apparentemente neutre, che di fatto impediscono a ragazzi figli di immigrati, nati e cresciuti in Italia, di giocare e soprattutto di sperare di fare una qualche carriera sportiva. Ciò è dovuto sicuramente al fatto che l'Italia ha ancora una legge storica sulla concessione della cittadinanza alla nascita, basata sullo jus sanguinis e non sullo jus soli. Ma è anche vero che le istituzioni sportive non solo non hanno provato a individuare sistemi di tutela per questi ragazzi, ma non hanno neanche provato a far pressione e ad appoggiare quelle richieste di riforma legislativa. In genere la giustificazione che danno le istituzioni calcistiche è che il problema sta nel fatto che le misure restrittive nei confronti dei giovani stranieri di seconda generazione sono fondamentali per impedire la tratta dei giovani calciatori stranieri. La mia impressione è che si adotta una misura assurda: per evitare che un ragazzo possa essere vittima di una potenziale tratta, si finisce per impedire a cento ragazzi di fare attività sportiva! Penso che anche questo aspetto debba entrare nell'agenda già particolarmente ricca di chi ha realmente interesse a contrastare il razzismo nel calcio e nello sport, rivendicando che l'attività sportiva possa e debba essere un ambito in cui debbono predominare i valori umani. D'altra parte, è lo stesso art.2, comma 4 dello Statuto "rinnovato" che dichiara: "Il CONI, nell'ambito dell'ordinamento sportivo, detta principi contro l'esclusione, le diseguaglianze, il razzismo e la xenofobia e assume e promuove le opportune iniziative contro ogni forma di violenza e discriminazione nello sport". Basterebbe, quindi, dar senso a queste parole per ridare allo sport quel valore umano e sociale che oggi sembra non essere ancora riuscito a divenire centrale.

TABELLA. Episodi di discriminazione razziale, con relative ammende emanate dal giudice sportivo e tifoserie coinvolte, distinti per singola stagione calcistica.

Il dato si riferisce ai campionati di Serie A, Serie B, 1° e 2° divisione, coppa Italia, campionato primavera

<u>Stagione</u>	<u>Episodi</u>	<u>Ammende</u>	<u>Tifoserie coinvolte</u>
2000/01	62	413.000	23
2001/02	48	341.000	26
2002/03	49	277.500	27
2003/04	36	121.500	21
2004/05	49	124.500	30
2005/06	80	300.000	32
2006/07	57	315.000	31
2007/08	57	407.000	29
2008/09	42	208.500	26
2009/10	51	371.500	27
2010/11	48	259.500	25
2011/12	59	405.00	28
2012/13 (*)	45	270.750	24
TOTALE	683	3.814.750	

(*) Dato parziale essendo la stagione in corso.

A questi vanno aggiunti

1 giornata di squalifica e partita a porte chiuse

3 campi squalificato

3 partite a porte chiuse

1 partita con settore chiuso

Fonte: Osservatorio sul Razzismo e l'Antirazzismo nel Calcio (Orac). orac@tiscali.it